

Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco

L'INVISIBILE E LA SOLITUDINE

Isolamento e convivenza forzata durante la pandemia

IMMAGINE DI COPERTINA

Edizioni GL

Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco

L'INVISIBILE E LA SOLITUDINE

Isolamento e convivenza forzata durante la pandemia

Edizioni **GL**

Titolo dell'opera

L'invisibile e la solitudine

Isolamento e convivenza forzata durante la pandemia

Prima edizione

Con testi di Michele F. Fontefrancesco (capp. 1, 3, 7, 8), Giuseppe Licari (capp. 2, 4, 5, 6, 7, 8) e Daniela Negri (cap. 9).

© Copyright Giuseppe Licari 2020
(GL) Giuseppe Licari edizioni

ISBN 979-12-200-6503-0

Per informazioni scrivere a Giuseppe Licari
Via Geremia Bonomelli, 13, 26100, Cremona
E-mail: giuseppe.ps.licari@gmail.com

Copertina a cura di Michele F. Fontefrancesco, 2020

Sommario

1. Introduzione	5
2. Costretti fra le mura di casa	7
3. Costretti a fuggire di casa	15
4. Scenari di concentrazione/espansione	17
5. Una telefonata inattesa.....	21
6. La perla	27
7. Tirando le fila.....	43
8. Postfazione	45
9. Riflessioni e dialoghi con il libro	49
Per approfondire	55

1. Introduzione

Le nostre giornate sono percorse da un racconto, grande, vivo e doloroso. Quello di una malattia, il COVID-19, ed un virus, il SARS-CoV-2. È un racconto scandito da una retorica dominante, quello della politica amministrativa e del gergo medico; una parlata spesso arida ed avulsa dal quotidiano delle persone, fatto per lo più di numeri, grafici e rappresentazioni astratte. È questa la realtà di una malattia, di una pandemia, della sua cura?

Il libro parte da questa domanda per provare a cercare nuovi modi di narrare la realtà quotidiana del vissuto, della trasformazione degli spazi e delle esperienze, dell'incontro con l'altro e con il virus, al tempo della quarantena. È un libro che vuole conoscere e dare voce al vissuto esplorando nuovi modi di esprimere questi giorni, queste informazioni di cui siamo invasi e di cui tentiamo con difficoltà a dare un senso.

I racconti coralmemente parlano dell'incontro e della vita quotidiana, del suo stravolgimento e della speranza di normalità volendo intessere un dialogo con i lettori, offrendo spunti per permettere anche a loro di diventare padroni della narrazione, del proprio linguaggio e del vissuto di questo momento storico di crisi e di rinascita.

La narrazione procede, nel testo, toccando oggetti e fuggendo da questi, guardando al macroscopico del cosmo e al microscopico del virus. Raccontando i tanti livelli e i tanti modi alternativi con cui avvicinarci a questo momento di isolamento e riportando l'io del nostro vissuto al centro di questa grande storia di pandemia.

2. Costretti fra le mura di casa

Correre subito a casa, il luogo dove correre sempre quando il caldo ti toglie quasi il respiro, ma ora non è il caldo che ti toglie il respiro, è l'aria carica di paura, di pulviscolo infetto, l'aria malsana. Fuori si aggira un nemico invisibile.

La casa dove corri quando il freddo si attanaglia nelle tue ossa, ma ora non è il freddo che ti fa correre a casa, ora sono le regole di convivenza, il rispetto della salute tua e degli altri.

La casa fatta di mura, porte, finestre e mobili. La casa dove a volte non avevo il tempo per fare colazione, dove saltavo i pranzi e dove solo la cena mi gustavo un po', ma solo un po'. Le cose da fare erano sempre tante, troppe.

La casa ora che fuori non si può più stare ti accoglie ancora come ultima dimora. Ti pareva di conoscerla, ma la conoscevi solo nel tempo della velocità, non avevi notato che avevi così tanti oggetti, alcuni per la verità inutili, barattoli di vetro vuoti, ben lavati in attesa di decidere se cestinarli o riusarli.

I mobili, i divani, le sedie sono sempre stati lì, ma non li avevi mai guardati così, con tanta attenzione, con tanta lentezza. Posso sentire, addirittura, mentre li guardo i miei pensieri, posso perfino intavolare un dialogo con questi oggetti.

Mi pare strano ritrovarmi in questo stato, ma capisco che cerco questo stato perché ho bisogno di parlare, di continuare a fare la vita che facevo prima, parlare, sempre e comunque con qualcuno, sempre troppo immerso in contesti affollati, per il lavoro, per la spesa, per lo svago, sempre e comunque con qualcuno.

Ora gli oggetti che vedo tutto il giorno cominciano a farmi delle domande, a destarmi degli interessi. Chi avrà costruito questo tavolo? E cento anni fa chi abitava in questa casa? E fra altri cento chi ci sarà?

La casa quasi comincia a prendere vita autonoma e mi rassicura notare che il silenzio non è più vuoto, e non rispondo più alla marea di messaggi e video che su tutte le chat girano a dimostrazione che la gente continua a fare quello che faceva prima: lanciare messaggi nel vuoto, attendere una risposta fatta di un ok o di un altro video e poi ri-sprofondare nella noia, nella paura, nel panico e spesso anche nel terrore.

Il motivo per cui stiamo a casa è sempre lì. Un abitante della terra invisibile, che vive in questo pianeta da molti, ma molti anni più di noi, ora ci minaccia e ci considera come un luogo da abitare, un luogo caldo, accogliente, vivibile, come noi percepiamo la nostra casa.

E cosa faccio?

Mi metto a pensare che possa avere una coscienza come la mia? Lo invito a spostarsi un po' più in là?

A ritornare nel suo luogo di origine?

Cosa faccio gli parlo davvero?

Non volevo parlare con gli oggetti e inizio a parlare con una cosa invisibile, viva sì, ma pur sempre invisibile.

Ma è una cosa viva? Viva come noi intendiamo la vita?

Questo sarebbe da approfondire.

Comincio a realizzare l'idea che ci dovrò parlare prima o poi, ma sono sempre più convinto che non posso saltare dalla mia posizione alla sua, così, solo perché adesso decido di farlo. Solo

perché è microscopico e invisibile e non risponde alle mie domande. Solo perché penso di poterlo fare erigendomi all'apice della piramide degli esseri viventi su questo pianeta, come spesso noi umani facciamo, senza pensarci più di tanto. Se lo facciamo con gli animali, con i vegetali, con l'ambiente tutto, vuoi che non lo si possa fare con una cosa infinitesimale e invisibile?

E se adesso decido di farlo che cosa gli dico?

Che deve stare attento a non usare il mio corpo, come io uso la mia casa?

Che potrebbe danneggiarmi?

Che mi difenderei con ogni mezzo fino a distruggerlo?

Che mi deve rispettare?

Che se mi rispetta restando al suo posto, e alla giusta distanza, possiamo provare a convivere senza farci male reciprocamente?

Questo sarebbe un parlare sensato con un essere invisibile, seppur vivo?

No. Non credo. Se voglio comunicare con questa piccola, piccolissima cosa vivente (bisogna davvero approfondire questo aspetto. In che senso è vivente?), devo prepararmi.

Un errore, anche grossolano, sarebbe quello di parlargli e immaginare le risposte, una sorta di animismo, come si fa nelle favole. Questo esercizio ci può aiutare, ma non è sufficiente. Spostarlo su un piano animistico non mi fa capire se davvero posso arrivare a comunicare con questo essere piccolo, vivo e invisibile.

Credo che un buon esercizio sarebbe proprio quello di sperimentare un dialogo con gli oggetti inanimati. Ad esempio quelli che abbiamo in casa.

Allora partiamo dalla constatazione che l'oggetto non risponderà alle mie domande, a meno che io non lo animi e lo trasferisca sul piano della narrazione fiabesca.

Ma è solo questo il dialogo che io posso sviluppare con gli oggetti?

Con quelli che abbiamo in casa e con quelli che esistono nel mondo?

No di certo!

C'è un altro piano ed è sotto gli occhi di tutti.

Ad esempio, posso interrogare gli oggetti per capire di cosa sono fatti, chi li ha fatti, se sono naturali o artificiali.

Ecco! Questo esercizio forse mi potrà essere utile per iniziare un dialogo con questa piccola, piccolissima cosa invisibile, ma viva.

E allora torniamo a fare ancora un po' di pratica nel dialogo con gli oggetti di casa, prima.

Questo tavolo, ad esempio, ha un piano in legno e qua e là ci sono alcuni nodi.

Cosa sono questi nodi?

A tratti sembrano persino belli, a tratti fanno di malato, di contorto. Ma la superficie è perfettamente liscia, levigata.

Se non ricordo male, credo che un signore abbastanza famoso, che è vissuto nei due mondi dove questa piccola cosa invisibile si è manifestata, in prima battuta, in tutto il suo splendore, avesse già parlato dei nodi.

Vado a memoria: questo piccolo nodo, qui in basso nella scacchiera, è stato senz'altro un piccolo ramoscello che ha pulsato, pieno di vita, ed è riuscito a spuntare dal (suo) ramo principale; e poi cresciuto vigoroso fino al momento in cui il boscaiolo ha scelto il tronco per farne legna per mobili e legna da ardere. Poi, questo piccolo quadratino lo ha notato un artigiano costruttore di scacchiere che lo ha definito perfettamente per farlo allocare qui dove si trova ora. Questo artigiano non è un dio, ma quasi. Ha reso quasi immortale un albero.

Noi possiamo leggere il nodo come una macchia di poco conto, ma chi sa leggere nella natura e negli oggetti rende le cose sempre più affascinanti e quasi immortali.

Forse questo mi potrà servire per avviare e continuare l'ipotetico dialogo, con questa piccola cosa invisibile, ma viva?

Forse sì. Teniamolo in conto.

Torniamo prima, però, a fare ancora un po' di esercizio di dialogo con gli oggetti di casa. La cosa comincia ad apparire interessante e proficua.

Ad esempio, questo bicchiere dicono che sia fatto di vetro e che il vetro sia stato sabbia, ma guarda un po'... questo bicchiere è fatto di tanti piccoli granelli di sabbia ora invisibili.

C'è qualche somiglianza con la nostra piccola cosa viva e invisibile?

Questo aspetto ci potrebbe davvero servire?

Possiamo vedere un oggetto grande e non possiamo vedere le cose piccole di cui è fatto?

Sì. Questo aspetto dobbiamo ricordarlo. Noi possiamo vedere solo a una certa scala di grandezza.

Ancora un altro oggetto. La luce.

Questa è proprio difficile. Prepararsi bene!

Con la luce del sole notiamo le cose e la natura, quando va via il sole scompaiono anche le cose e la natura, non vediamo più, ma iniziamo a sentire di più. Cala la vista e aumenta l'udito, il tatto, l'olfatto, il gusto. Lo strapotere dell'occhio prevale solo per metà circa della nostra esistenza. Ma gli umani non hanno dubbi, se potessero decidere loro farebbero splendere il sole tutto il giorno e tutta la notte. Rinuncerebbero, definitivamente, alla notte.

Vuoi mettere la sicurezza di vedere a chilometri di distanza l'arrivo del nemico, l'arrivo di un amico, un parente, il cibo, la pioggia. Vuoi mettere tutte queste cose che devi udire prima di vedere, annusare prima di vedere, toccare prima di vedere. Vuoi mettere! L'occhio vince sempre anche quando ti tradisce facendo trasparire le emozioni che vorresti nascondere.

Questo ultimo aspetto ci sta portando proprio vicino al nostro compagno di viaggio. Per inciso, la terra è in viaggio, potremmo

dire che viaggia come un'astronave naturale, ma pur sempre un'astronave, perché la terra è in orbita, come le astronavi. Questo non dobbiamo dimenticarlo, altrimenti la realtà che viviamo viene falsata, l'esame di realtà su chi siamo e dove siamo viene falsato.

Ma torniamo alla luce. La luce della lampadina sembra poi avere esaudito il desiderio dell'uomo di liberarsi della notte.

C'è riuscito? Non ancora, ma ci prova di continuo.

Dopo tutto la lampadina è la risposta che questo processo di ingabbiare la luce del sole è possibile. Infatti, la luce artificiale, se seguiamo tutti i passaggi attraverso i quali arriva a noi è ancora la luce del sole.

Resta però sempre da capire l'incognita se il nostro corpo potrà mai adattarsi a vivere senza la notte. Senza un'alternanza di luce e buio.

Quest'ultimo pensiero ci dice che noi usiamo gli occhi più degli altri sensi e, dunque, appare chiaro che avere a che fare con una cosa invisibile, seppur viva, ci spiazza alla radice. Se poi può farci anche molto male, ci mette paura al solo pensiero; se poi ci mettiamo ad amplificare questa paura, giocando a chi la spara più grossa, ecco presentarsi il panico: nessuno ci può salvare da una cosa che colpisce senza poterla vedere e questo si chiama già terrore. E il terrore ci paralizza perché non vediamo più vie di fuga.

Allora... la notte che ci ha permesso di sviluppare gli altri sensi non è poi così inutile se ci permette di sapere e conoscere cose

che non vediamo: e fra queste ce ne sono alcune che potrebbero addirittura nuocerci parecchio.

A questo punto siamo pronti per iniziare un dialogo con questo viaggiatore indesiderato che ci avvicina solo per viaggiare un po' più comodo, un po' più sicuro?

No. Ancora no.

Ci sono ancora tanti, troppi oggetti da interrogare in casa nostra prima di sentirci sicuri di uscire e incontrare questa cosa piccolissima, invisibile, che tuttavia, ricordiamolo ancora una volta, è viva.

Ora! In questo momento, le ultime frasi sembrano lasciarti la parola, osserva la tua casa, osserva gli oggetti che ti circondano e, se vuoi, inizia pure a raccontare la tua storia...

3. Costretti a fuggire di casa

Si va per i trent'anni, quest'anno. Presa una laurea in ingegneria me ne sono venuto al Nord, come tanti sono venuto su. Prima un contratto di sei mesi come tecnico di impianto, poi il rinnovo per ancora sei mesi, poi finalmente per tre anni. Lo stipendio arriva puntuale. Mille e cinquecento al mese. I costi degli affitti di Milano sono alti, ma una camera per qualche cento euro al mese la si trova, anche comoda. È da qualche anno che ho trovato una sistemazione in zona sud. Una camera in un appartamento al secondo piano. Siamo in tre. Gli altri due sono anche loro di giù. Non è che ci parliamo molto. Ogni tanto si chiacchiera davanti alla televisione.

Ho visto cosa è successo a Lodi. Alcuni colleghi vengono da là. Hanno le famiglie in quarantena. Roba da matti. Loro qui ed i loro cari là chiusi in paese come fosse Fuga da New York. Figurati se succedesse anche qui. Chiuso per giorni in un appartamento. Dalla mia finestra si vede il cortile. Non c'è molta luce, ma per starci di notte basta e avanza.

La situazione peggiora. Ne sono certo da quando il capo ha detto che da lunedì possiamo stare a lavorare a casa. A casa!?! Come se questa stanzetta fosse casa. Ho un po' di abbigliamento. Il computer. Un tavolo e una sedia. Il bagno è condiviso. Per lavorare a casa me ne torno a casa, quella vera, quella giù, di fianco a quella dei miei.

Avevo già preso un biglietto per il prossimo weekend ma ad andare ho paura di andare. Più che altro non so se con me

rischio di portare 'sto virus. Immagino già cosa diranno quelli del bar vicino casa al paese. "Ué, sta lontano che ci appesti." Vabbé, mamma sarà contenta di rivedermi. In fondo, volevo andare giù per il suo compleanno. Ma se ho il virus? Sai quante persone si incontrano in metro, e pure in questo palazzo. Uno starnuto e sono fregato. Uno starnuto e sono fregati quelli che mi stanno attorno. Sai che faccio. Quando torno, vado a mare e sto per due settimane lì... Farà un po' freddo, ma lì, in questa stagione, chi ##### vuoi che ci sia... Quasi quasi...

Ma col ##### che resto ora. Biglietto o non biglietto, me ne vado. M'ha mandato il file dell'ordinanza Giovanni. Non so come l'ha avuta e non mi interessa. Il Governo vuole chiuderci in casa tutti quanti, qui, in città. Siamo folli. Io non voglio essere murato vivo in un ##### di appartamento. Ho preso tutto e messo in uno zaino. Tra due fermate sono in Centrale e in qualche modo domani sono a casa, non in prigione. Piuttosto sto a mare e che dicano quello che vogliono quelli del paese. Loro sono là, sicuri sicuri. A casa. Io sono condannato a stare in prigione in questo buco? Non se ne parla. Sto a mare. Lo giuro sto a mare e spero. Ma sto ##### di treno questa sera lo prendo e succeda ciò che succeda... qui non resto...

4. Scenari di concentrazione/espansione

Se consideriamo lo spazio nel quale siamo immersi, ciò che ci circonda in termini di materia, a partire dalla nostra casa, si espande all'infinito. Curioso che anche questa enormità sia emersa partendo da un piccolo punto, piccolissimo, infinitesimale, una dimensione forse più piccola della testa di uno spillo. Molto, molto più piccola della grandezza di un granello di sabbia. Invisibile ai nostri occhi. Ma che rappresenta il massimo di ciò che possiamo immaginare come processo di concentrazione della materia. Almeno così dicono i fisici.

Questa origine i fisici la chiamano *big bang*, altresì detta grande esplosione. È curioso, inoltre, il fatto che questa esplosione non sia ancora di fatto terminata. I corpi originati da questa concentrazione di materia esplosa, pianeti e galassie continuano, infatti, ancora adesso, ad allontanarsi fra di loro. L'universo si espande ancora e sembra a velocità vertiginosa. I fisici ipotizzano che la nostra galassia viaggi a una velocità pari a due milioni di km all'ora. Ma noi non vediamo nulla di tutto questo. A noi tutto appare fermo, immobile. Eppure si muove tutto. Eccome se si muove. Riusciamo a immaginare cosa significa due milioni di km all'ora.

E le distanze fra questi sistemi di stelle ormai sono nell'ordine di una grandezza per noi inconcepibile. Ipotetici pianeti più vicini a noi, fuori dalla nostra galassia, distano centinaia e centinaia di anni luce. Anche questo immenso sistema macroscopico, alla fine, diventa invisibile. Così grande, fatto di corpi enormi, così lontani da noi, così piccoli.

Forse questo esercizio, questo richiamo a conoscenze scientifiche ci potrà essere utile per intraprendere il nostro dialogo con questa piccola, piccolissima sostanza, così vicina a noi che dobbiamo cercarla, addirittura, dentro di noi per trovarla?

È probabile, è probabile che allenare la mente a questo esercizio, passando dall'immaginare l'infinito macroscopico ad immaginare l'infinito microscopico ci possa aiutare.

Teniamolo in conto.

Un'ultima cosa. Sembra che nel sistema dove siamo ci siano, in sostanza, due forze, una centrifuga e una centripeta. Una che tende ad allontanare i corpi e una che tende a mantenere unita la materia. Si potrebbe parlare di un movimento di apertura e chiusura, di concentrazione-espansione.

Sì. Possiamo dirlo e possiamo osservarlo per davvero in ambiti diversi.

Provo a fare solo qualche esempio.

Concentrazione di un albero in un seme, espansione di un seme in un albero.

Concentrazione del cuore nella sistole, espansione del cuore nella diastole.

Circolazione delle persone nella giornata, ritorno a casa la notte.

Espansione della percezione visiva durante la giornata e contrazione della percezione visiva di notte.

Questo elenco di processi di presa e rilascio di apertura e chiusura ci possono servire per il nostro dialogo?

Sarà un dialogo complesso e ricercherà il suo senso su tutto quanto possiamo conoscere di questa realtà.

Ma per comprendere ed espandere questa nostra conoscenza siamo chiamati a concentrarci e a fare un salto logico, un salto mitico, attraverso il quale ci sarà possibile entrare in un mondo altro di relazioni, un mondo sconosciuto e immaginifico: un mondo nel quale sarà necessario prestare la nostra voce a questa piccola cosa invisibile, ma viva.

5. Una telefonata inattesa

-Sì. Con chi parlo?

-Mi spiace disturbarla, ma lei non ha fatto altro che parlare di me, dell'effetto che facciamo a voi umani, di cosa dovremmo fare. Ho ascoltato con interesse e pazienza. Mi creda, a tratti ero colpito per quanto interesse dimostrava sulla nostra esistenza e a tratti mi sembrava proprio che mi vedesse.

Se la disturbo chiamo più tardi, o un altro giorno. Diversamente, mi permetta di dirle un paio di cose. Vorrei chiarire, più che altro dal mio punto di vista, un paio di cose ancora, perché, da quello che ho visto, credo che siano cose che lei sappia già o che potrà comprendere con un piccolo sforzo aggiuntivo.

Solo pochi punti, che spero di mettere in fila, in maniera ordinata.

1. Vorrei chiarire che noi non pensiamo come voi umani, non abbiamo altri interessi da quello di migrare di corpo in corpo per diffonderci in tutto il pianeta. E facciamo tutto questo per dare notizia della nostra esistenza e, allo stesso tempo, per sensibilizzare gli altri esseri sul fatto che esistono cose *infinitesimali*, come le chiama lei. Ebbene io mi permetto solo di inserire nel vostro vocabolo due piccoli trattini per evidenziare due aspetti.

Infinite-si-mali. Ecco questo per dire che la nostra funzione è di migrare di corpo in corpo per sollecitare e per mantenere viva la vostra risposta ai mali invisibili. Mi creda, da questo punto di vista noi siamo perfino vostri amici e alleati.

Conosciamo, infatti, altri corpi invisibili che non vanno molto per il sottile. Certamente li consideriamo anche noi soggetti dai comportamenti rozzi, ma esistono e possono davvero fare male.

Da questo punto di vista, la mia seconda osservazione può chiarire ancora meglio quello che voglio dire.

2. Consideri, mi segua, che noi possiamo essere davvero nocivi, possiamo davvero far male, ma non è una nostra volontà strategica, è solo un errore di calcolo, o per esprimermi come voi, diciamo che per noi non è conveniente rendere letale il nostro passaggio, non abbiamo questo interesse o una tale missione. Siamo più raffinati, mi permetta, vogliamo solo viaggiare e usiamo i mezzi che troviamo a disposizione. La scelta di contagiare persone che non ce la fanno, mi creda, è un errore di calcolo, come tanti ne fate voi, d'altronde. Su questo possiamo intenderci?

Errare è umano, ora devo dire anche virale!

Noi, nei momenti di calma scegliamo, e quando ci muoviamo a velocità naturale non abbiamo nessun interesse a far soccombere i corpi che ci ospitano.

Questo è chiaro?

E poi conosciamo bene la vostra biologia. Possiamo fare solo un giro veloce nei vostri liquidi, perché sappiamo quali difese siete capaci di mobilitare. A noi interessa solo usarvi come mezzo di trasporto. Niente di più. Per scelta oculata e nei tempi della natura noi scegliamo i corpi più in salute che sono quelli che si muovono più liberamente e, ripeto, non abbiamo

interesse a spegnarli. Questo spero sia chiaro alle vostre menti, comprensibile per voi e, ancor più, accettabile da parte vostra.

3. Non è così che sviluppate le vostre difese, che allenate i vostri guerrieri, non è facendo pratica che vi trovate pronti e competenti. Su questo possiamo convenire?

Un ultimo punto e poi le lascio ancora la parola.

4. Tutto il caos che sta succedendo non è per niente colpa nostra, anzi, noi, come voi, siamo alla mercé degli eventi. Il punto da sviluppare è, semmai, perché avete questa necessità di viaggiare a velocità così vertiginose. Su questo noi non abbiamo risposte. E, cortesemente, è questa la domanda che vi facciamo.

-Mi permetta lo stupore, non pensavo di essere così vicino alla fonte che dei nostri patemi quotidiani.

Credo che suggerire di stare un po' più a distanza non sia un messaggio comprensibile per voi, vero?

Addirittura, da quello che dice, può apparire paradossale chiedervi di spostarvi un po' più in là, perché la vostra funzione, forse quella principale, è di sensibilizzarci a vedere l'invisibile, a reagire all'invisibile e fortificare le nostre difese, verso tutte quelle forme di microrganismi invisibili, che non vanno molto per il sottile. Mi pare sia questo il punto. E voi lo fate, dovremmo dire, con dedizione?

È così, e non mi aspetto adesso una risposta affermativa. Guardi, solo per fare un esempio, fino a qualche tempo fa, e forse ancora oggi, portavamo i bambini in famiglie dove vi

erano già in corso malattie virali, proprio con lo scopo di farli ammalare e far sviluppare in loro gli anticorpi necessari per renderli immuni a quelle malattie, una volta cresciuti. Diverse malattie le abbiamo affrontate così, e le abbiamo superate, l'abbiamo sempre spuntata, senza particolari perdite.

Ma la sua domanda era un'altra. Perché abbiamo scelto di andare così veloci?

Non ci bastava la velocità vertiginosa alla quale si muove la Terra?

Al momento non me lo so spiegare in modo soddisfacente. Posso dire che la velocità sembra essere, per gli umani, una sirena alla quale non sanno resistere.

E sanno bene cosa sia una sirena, sono più di duemila anni che conoscono la storia di Ulisse e le sirene. Ma non accennano minimamente a tappare un po' le orecchie per resistere a questo richiamo letale, a quanto pare.

O forse sono soltanto vittime di un processo di apertura e chiusura come una diastole e una sistole e si spingono ogni giorno sempre più ai limiti di questa possibile espansione diastolica rischiando il collasso.

Oppure osservano la natura e guardano come un seme possa racchiudere in sé tutto un albero e come l'albero possa solo raggiungere la sua massima espansione quella già racchiusa nel seme e niente di più?

È un bel guaio non avere certezze su questi processi.

Non potendo andare avanti all'infinito e vedendo ora ancora più chiaramente i limiti del nostro umanesimo, aggiungo

soltanto che spero, vivamente, sia apparso chiaro, evidente a tutti noi, che stiamo ri-imparando a vedere l'invisibile.

Lo sconosciuto nella nostra esistenza quotidiana familiare. Lo sconosciuto nel familiare.

Potremmo fare lo stesso e conoscere il familiare nello sconosciuto?

Non so rispondere!

6. La perla

È molto bello quello che hai scritto, ma se devo essere sincera a me piace di più quando parli al telefono con il virus. A me piace di più quando racconti storie.

A sì! Ancora? Ma non sei ormai grande per le storie?

Non si è mai grandi per le storie, me lo hai insegnato tu.

Davvero? Allora... adesso ti aspetti che io concluda con una storia?

Certo!

Ce l'ho! Preparati.

Ma questa te la racconto e tu la scrivi. Siamo d'accordo?

Va bene, ma parla piano perché devo prendere appunti.

No! No, devi capire la struttura e il senso, poi la storia la devi scrivere tu. Deve essere una storia tua, anche se la inizio io... diciamo assieme per essere precisi. D'accordo?

E va bene.

Ti racconterò la storia di un bambino che molti, molti anni fa, mentre camminava sulla spiaggia, a valle del suo paesino, molto lontano da casa sua, trovò un sassolino rotondo, perfetto, bianco come una perla. Anzi, poi capirai che era proprio una perla. Ma lui la vedeva per la prima volta. E non solo lui.

Anche i suoi genitori, ai quali la mostrò, non avevano mai visto cose del genere. Non sembrava naturale! E tutti la toccavano e rimanevano stupefatti per come era liscia e luminosa. Ne ebbero anche paura e volevano disfarsene, pensarono che potesse essere di un dio e che ora lui la stesse cercando. Sicuramente li avrebbe puniti per averla toccata e di più per averla preso e portata via dal suo posto. Era un sassolino perfetto e non poteva essere di questo mondo.

Poi, un altro giorno, di molti, ma molti anni dopo, un altro bambino trovò un'altra perla, sempre nello stesso posto, ma di colore nero. Quando la portò a casa, per mostrarla alla sua mamma, lei si ricordò che anni prima aveva sentito parlare di un'altra perla, però bianca. Dopo averla osservata ed esaminata decise di recarsi, con il suo bambino, presso quella famiglia per chiedere cosa ne avessero fatto.

Una volta raggiunta la casa, dove abitava la persona che aveva trovato la perla bianca, trovarono sull'uscio una vecchietta assai avanti negli anni, ma molto arzilla, piccola, minuta, un po' ricurva, con tante rughe sul viso, con occhi vispi, furbi, ma buoni. A guardarla bene traspariva da ogni particolari del suo aspetto e da ciò che indossava tutto il tempo da lei vissuto. Pulito e ben stirato il suo abito, ma davvero d'altri tempi. Ormai nessuno in paese usava più quel tipo di abbigliamento che adesso veniva usato, per lo più, nelle cerimonie e nei festeggiamenti. Ma addosso a lei tutto sembrava al proprio posto. I capelli erano intrecciati sulla testa e un fazzoletto ricamato li copriva delicatamente quasi a non volerli appiattire troppo.

Le sue scarpe avevano la suola di legno molto spesso, zoccoli diremmo noi adesso. E la parte sopra era di cuoio buono, con inciso uno stemma a spirale, come fosse una conchiglia.

-Buongiorno dissero la mamma e il bambino.

-Buongiorno a voi rispose la vecchina. Cosa posso fare per voi?

La mamma del bambino mostrò subito il motivo.

La nonnina guardò l'oggetto dapprima a distanza e i suoi occhi divennero lucidi. L'annusò, poi chiese se qualcuno l'avesse già morsa, per sapere se fosse dura come la sua, se avesse anche questa sapore di sale.

-Sì, -disse il bambino-, sa di sale, è molto dura, l'ho morsa, l'ho trovato lungo la spiaggia.

La vecchietta si avvicinò e guardò il bambino come si guarda un animale che si vuole comprare, si avvicinò ancora e perfino fece cenno di annusarlo.

Il bambino sgranò gli occhi e, pensando alla fiera delle bestie, già si aspettava che le ficcasse le dita in bocca, come si fa con i cavalli, per vedere lo stato dei loro denti.

Poi la vecchia toccò la pietruzza quasi con timore e tutti divennero molto apprensivi, quasi agitati. Ma la nonna fece cenno con la mano di non avere paura. "Non morde" - disse. Voleva solo capire se era come la sua. Aveva sentito parlare tanto di quella pietra da suo padre, mentre era piccola, ma la ricordava bianca. E questo stimolava il mistero e la sua curiosità. Ma poteva essere che ora i suoi ricordi non fossero più tanto precisi,

e vista l'età ormai sentiva che non erano più quelli di una volta. Non rimaneva che andare a collocare questa vicino alla sua e vedere se c'erano differenze, andare a confrontarle insomma. Si ricordava davvero molto bene -questo sì! - dove era stata lasciata.

La vecchietta raccontò anche che la perla bianca l'aveva trovata suo papà e che era andato a nasconderla, assieme a lei, allora piccolina, in un posto preciso che chiamavano la caverna del riccio: la chiamavano così perché dalle pareti uscivano come delle spine di vetro nero. Aggiunse, poi, che la pietra fu portata lì perché la curiosità della gente di vederla e di voler lasciare doni si era fatta sempre più pressante e così suo papà aveva deciso di farla sparire, dicendo che era stata rubata. E l'aveva messa lì perché era un posto dove nessuno andava mai, perché si correva il pericolo di scivolare e poi c'erano tante leggende che parlavano di mostri che vivevano in quella caverna per tenere lontani i bambini. Così gli era sembrato il posto ideale.

-Ma perché avevate paura della pietruzza? - chiese la mamma.

La nonna s'incupì, si passò le mani sul viso, si strinse le braccia al petto, come se avesse freddo e poi, lentamente, le lasciò scivolare lungo il corpo e cominciò a raccontare cosa era davvero successo alla sua famiglia, come erano andate le cose qualche tempo dopo l'arrivo della pietruzza in casa loro.

-La gente voleva vedere la pietra e lasciare dei doni con sempre maggiore insistenza. Pensavano che questo portasse fortuna e allontanasse le malattie. Ma mio papà, che nel frattempo era

cresciuto e aveva messo su famiglia, non li voleva i doni. Non voleva che la sua casa diventasse un tempio. Voleva continuare a vivere come prima, voleva vivere la sua vita da uomo normale. Diceva che avvicinarsi a dio senza sentire un richiamo profondo e sfruttando la povera gente facendole credere di avere un contatto, senza averlo, di fatto, avrebbe portato sciagura e aveva ragione. Infatti, un giorno, mio fratello accettò dei doni senza dire nulla al mio papà. Poi, dopo qualche mese, mentre eravamo al mercato, un signore adulto, ma giovane, gridò a mio padre che non poteva tenere per sé quella pietra magica e non poteva accettare offerte solo da chi voleva lui: se non avesse cambiato idea avrebbero preso loro delle decisioni. E lì, che parlavano a mio padre, c'erano almeno cinque persone adulte e molto arrabbiate. E quando uno dei più giovani del gruppo si avvicinò troppo, mio padre lo guardò negli occhi e gli sferrò uno schiaffo talmente sonoro che gli altri non esitarono ad intervenire. Fortunatamente intervennero anche altre persone presenti che si misero in mezzo fra mio padre e le altre persone arrabbiate e la cosa non degenerò in una rissa. Ma mio papà era davvero adirato, arrabbiato e molto turbato.

Quando fummo a casa chiamò subito mio fratello e gli chiese se avesse accettato doni da persone del paese, lui diventò tutto rosso di vergogna e ammise che lo aveva fatto. Allora mio papà lo mise di fronte alle sue responsabilità e lo costrinse a riportare i doni alla persona che li aveva lasciati. Dopo che mio fratello confessò mio padre ne rimase mortificato. Lo vidi bere un bicchiere d'acqua pensieroso, poi si calmò, si avvicinò lentamente a mio fratello lo prese sotto braccio e si allontanò con lui. Seppi in seguito da mia madre che egli spiegò, ancora una

volta, con calma e fermezza, quello che era successo al mercato e le implicazioni che questo aveva per la nostra famiglia e gli ordinò, di nuovo con fermezza, di restituire al suo amico i doni ricevuti.

Mio padre, invece, uscì di casa per andare a scusarsi con la persona che aveva schiaffeggiato.

Tornato a casa, trovò mia madre che piangeva disperatamente. Mio fratello era andato a trovare l'amico da cui aveva ricevuto i doni per la pietra e non era ancora tornato. Si diceva in paese che avesse sfidato il suo amico a seguirlo nella foresta dove voleva chiarire e risolvere con lui il tradimento subito. Questo aveva gridato in faccia al suo amico, sempre in quel maledetto mercato, in mezzo alla gente. Mio fratello si era sentito tradito dal suo amico e voleva fargliela pagare. Così sembrava che le cose ormai andassero avanti da sole e non lasciassero presagire niente di buono. Per questo mia madre era sempre più disperata. Mio padre corse a cercarli, ma tornò a tarda notte da solo.

I due scomparvero per mesi e mesi. Poi furono trovati morti, abbracciati e trafitti da due coltelli. Nella lotta si erano uccisi a vicenda. Fu allora che mio padre decise di disfarsi della pietruzza. Un giorno mi chiamò e mi disse che voleva andare con me in un posto dove voleva lasciare la pietruzza. Ed io avrei dovuto portarne memoria, ma non dovevo svelare assolutamente a nessuno dove l'avessimo lasciata: in caso contrario la "cosa" avrebbe portato altra sciagura. Io ero piccola, ma capivo benissimo cosa mi stava dicendo e cosa poteva succedere se l'avessi detto a qualcuno. Ora sarete voi i primi a conoscere, dopo tutto questo tempo, dove abbiamo lasciato la pietruzza.

Ma solo se decidete di lasciare lì anche questa nuova perla e di mantenere il segreto come ho fatto io con tutti fino ad oggi. E quando dico tutti, dico che nessun altro, al di fuori di noi, deve sapere quello che faremo.

La mamma e il bambino, dopo avere ascoltato tutta la storia, decisero di portare anche la loro perla nera nello stesso posto. Prima che succedesse di nuovo qualche altra sciagura, pensarono. E capirono subito perché la vecchietta fosse diventata così seria e preoccupata alla vista della pietruzza nera.

Poi il bambino pensò, fra sé e sé: se quella bianca aveva portato sciagura, cosa avrebbe potuto fare quella nera? Il suo posto era lì, con la sua simile.

Dopo tutto, da quando la pietruzza bianca giaceva nella caverna le cose si erano di nuovo rasserenate. Il prezzo pagato era stato davvero molto alto, ma ora, da più di 80 anni, non si sentiva più nulla di ricollegabile agli effetti della pietruzza.

Così, il giorno dopo, la vecchia, che sapeva dove era stata riposta quella bianca, con il bambino e la sua mamma si recò di nascosto alla grotta e mise la perla nera accanto a quella bianca che era ancora lì, dopo tanti anni, sempre uguale, liscia, luminosa e ammaliante!

Poggiarono la perla nera accanto a quella bianca e si apprestarono ad uscire in fretta. Il bambino corse avanti, seguito dalla mamma, quando i tre furono all'uscita, la vecchia disse che aveva scordato il fazzoletto e che tornava a riprenderlo. Fece solo pochi passi però perché un fragoroso boato seguito da una forte scossa di terremoto provocò una frana che sbarrò all'istante, con massi e terra, l'uscita della grotta. Anzi! Fece

sparire proprio la grotta. La mamma e il bambino fecero appena in tempo a mettersi in salvo e allora corsero a chiedere aiuto per salvare la vecchietta, ma mentre scendevano dalla collina, per tornare al villaggio della vecchia, videro una onda gigantesca che stava arrivando sulla riva. Fecero solo in tempo a gridare e poi videro una tempesta d'acqua e fango sommergere il villaggio che sorgeva quasi sulla riva del mare. Vista la sciagura non tornarono più al villaggio della vecchietta, corsero invece al proprio a dare l'allarme. Tutto il villaggio della collina arrivò di corsa e, quando l'acqua si fu ritirata, iniziarono a rovistare fra le macerie e il fango cercando di salvare il maggior numero possibile di più persone, ma ne trovarono solo poche vive. Era stata una strage, ma la terra che cominciava ad asciugarsi era ora tutta piena di perle bianche, tutte uguali e bellissime. Tante, talmente tante che tutti rimasero estasiati a bocca aperta. Il bambino e la sua mamma però iniziarono a raccogliere, le ammicchiarono e poi, dopo averle lavate, le misero in alcuni sacchi e le portarono dove prima c'era l'entrata della grotta. E lì iniziarono a costruire un piccolo tempio, proprio vicino ai resti della grotta, per rendere onore alla vecchia rimasta sepolta viva. Raccontarono poi che, poco prima del terremoto, erano stati lì con una vecchietta rimasta soffocata dentro la grotta a causa di una frana provocata dal terremoto stesso, che aveva murato completamente l'uscita. La "Vecchia della perla" la chiamarono e li costruirono piano piano un piccolo tempio con tutte le perle che erano arrivate dal mare.

Passarono gli anni, tanti, ma davvero tanti e su quell'isola di perle non ne erano arrivate mai più. Poi però, un giorno, un gruppetto di giovani adolescenti nuotavano nell'acqua

profonda quando uno di loro vide un pezzo di roccia che respirava: subito si immerse e la prese. Il pezzo di roccia divenne immobile. Il ragazzo la portò con sé, la immerse in un recipiente pieno d'acqua di mare e si mise a guardarla. Dopo qualche minuto la roccia iniziò di nuovo a respirare. Così, pieno di meraviglia la mostrò a tutti i suoi amici che rimanevano a bocca aperta sbalorditi. Ma la cosa non durò tanto, dopo qualche giorno la roccia si chiuse e non si aprì più.

Il ragazzo decise di conservarla, la pulì e la mise su un mobile in cucina. Passò il tempo, si sposò e sua moglie gli diede due bambini molto birbanti. Quando furono un po' grandicelli, giocando in casa, urtarono il pezzo di roccia che cadendo si aprì e lasciò uscire una perla. I ragazzi sbalorditi mostrarono l'accaduto al padre che non credeva ai suoi occhi. Ecco da dove venivano le perle del tempio della "Vecchia della perla". Decisero allora di portare anche quella al tempio. Al custode del tempio, ormai un vecchio signore con la barba bianca, raccontarono dove avevano trovato la perla. Il vecchio custode la prese fra le mani, la guardò con attenzione, poi prese la borsa dei suoi strumenti ed estrasse la sua lente d'ingrandimento, osservò con la sua lente la perla e poi l'accostò a quelle del tempio e vide che erano uguali. Poi radunò i ragazzi e raccontò loro tutta la storia delle perle del tempio, e infine aggiunse: se ce ne fossero altre potremmo completare la parte del tempio rimasta incompiuta. Allora tutti i ragazzi grandicelli del villaggio e bravi a nuotare decisero di andare sul posto per vedere se ce ne fossero altre. Non fu facile, ma dopo qualche settimana di ricerca, uscendo sempre più al largo e in mare aperto, trovarono una distesa enorme piena di piccole rocce che respiravano con l'acqua.

Furono felici del ritrovamento e si immersero continuamente, per quasi una intera giornata, raccogliendo le piccole rocce a più non posso, perché volevano davvero completare il tempio rimasto incompiuto.

Ma quando aprirono le ostriche non tutte avevano le perle, alcune erano piccole e neanche tanto sferiche, sembravano non ancora mature. Il custode curioso di capire cosa fossero, con cautela, estrasse il mollusco che conteneva la piccola roccia, poi, con ancora maggiore cautela, provò ad assaggiarlo, era chiaramente salato, ma poi fece cenno che lo voleva mangiare, non tutti avevano una espressione favorevole nel viso, alcuni erano curiosi a loro volta, mentre altri sembravano schifati, altri ancora impauriti, ma dopo averlo masticato e ingoiato il custode notò che era molto buono da mangiare ed emise un suono gutturale di piena soddisfazione.

Poi si fermò nei gesti e nell'espressione, improvvisamente divenne molto serio. Rimase in silenzio per qualche secondo che sembrò un'ora.

-Ragazzi! Disse. Adesso che ne ho assaggiato uno vi posso dire che sono molto buoni, ma come sapete è un cibo che non conosciamo e potrebbe non essere buono per la nostra salute come lo è di sapore. Quindi vi ordino con fermezza di non toccarli e maggiormente di non mangiare questi molluschi fino a tre giorni da questo momento. Se passati tre giorni io non avrò segni di malattia allora poi potremmo mangiarli tutti. Rimettiamoli nell'acqua di mare così si mantengono freschi.

Dopo qualche giorno, il custode del tempio che aveva dedicato tutta la vita a capire cosa fossero, estasiato dalla scoperta, iniziò a studiarle per davvero. Fu così, che dopo qualche anno,

avendo raccolto una buona quantità di risorse economiche, poté dare vita ad una scuola che studiava le perle.

Passarono ancora molti anni, tanti, ma davvero tanti, la scuola era aperta ormai da un centinaio di anni e ormai al custode era succeduto un direttore molto capace e appassionato, che seguiva, negli studi e nella ricerca, un allievo molto intelligente il quale, un giorno, scoprì in laboratorio come si formava la perla. Fece molti esperimenti con le ostriche e un giorno funzionò: fece fare la perla all'ostrica in laboratorio. Ripeté più volte l'esperimento e riuscì quasi sempre a far fare la perla alle ostriche. Divenne famoso, l'isola divenne ricchissima e ora tutti noi amiamo le perle e ne vorremmo almeno una.

Ma hai capito come nasce una perla?

No. Ma sono curiosa. Come nasce?

Nasce perché mentre l'ostrica respira l'acqua un granello di sabbia resta imbrigliato nei suoi tessuti e tende a fare infezione, proprio come un virus per noi; e l'ostrica, per difendersi, inizia a produrre la madreperla e con questa avvolge il granello di sabbia rendendolo innocuo.

In pratica, la perla nasce da un'ostrica che si ammala. Guarda tu! Un po' di male per l'ostrica quanto bene produce per noi.

Si potrebbe dire: un po' di male per un bene prezioso?

Adesso ti è più chiaro quanto ti dicevo prima: un po' di male per vivere più in salute.

Un pochino, ma non troppo.

Noi possiamo quasi dire che “un po’” di virus ci permette di vivere più sani. Un po’ di male per vivere più in salute.

Non ti pare sensato questo ragionamento?

Non tanto.

Ti spiego meglio. Ad esempio, quando noi veniamo a contatto con un virus, cosa facciamo? Reagiamo e iniziamo a produrre anticorpi e, così facendo, diventiamo immuni a quel virus. E non solo, manteniamo in allenamento anche le nostre difese immunitarie, le nostre cellule che ci difendono dagli agenti esterni nocivi per noi. È più chiaro adesso?

Sì ora sì.

E dopo essere venuti a contatto con un virus, noi cosa facciamo? Corriamo a fare ricerche per capire come produrre il vaccino che ci renderà immuni a quel virus.

Hai capito adesso perché prima che arrivi l’inverno la gente si fa il vaccino?

Sì, questo lo sapevo. La gente fa il vaccino per non prendere l’influenza.

E sai di cosa è fatto il vaccino?

No. Questo non credo di saperlo.

Di virus è fatto! Ma di virus non più cattivo perché trattato con sostanze che gli impediscono di farci male. Il nostro corpo, però, lo riconosce sempre come estraneo e pericoloso e inizia

a difendersi producendo anticorpi e, in questo caso, essendo il virus, come si suol dire, poco virulento il corpo nel quale viene iniettato avrà sempre la meglio.

Quindi un po' di male per vivere poi in salute. Un po' come fa l'ostrica, non ti pare?

Sì, ho capito, bello! Ma sono un po' confusa. Ti posso fare una domanda? Ma secondo te il virus, alla fine, è un amico o un nemico?

Bella domanda! Da quello che ci siamo detti direi che il guaio non è tanto il virus quanto il fatto che l'umanità tende ad ignorare la sua presenza. Abbiamo detto che loro sono su questo pianeta da molto, molto prima di noi. E noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo bonificato alcuni luoghi e lì ci siamo stanziati. Abbiamo visto che certe malattie erano scomparse e abbiamo pensato che fossero sparite in tutto il pianeta.

Chiaramente gli scienziati lo sapevano bene che le cose non stavano così, ma per non allarmare la popolazione, per non entrare in conflitto con chi li amministrava, hanno sperato che la situazione non esplodesse come invece è esplosa in questo periodo.

Ma devi considerare, però, che anche loro, come professionisti, hanno problemi di sopravvivenza e forse non avevano tante scelte. Considera, ad esempio, che se si mettono contro chi governa non ricevono più fondi per la ricerca e rischiano di sparire anche loro e così il disastro sarebbe ancora peggiore. Senza ricerca non c'è possibilità di arrivare al vaccino.

Ti è più chiaro cosa succede adesso?

Un po', ma neanche tanto. Tu parli a me che sono ancora una bambina, ma mi chiedi di capire cose che neanche gli adulti, secondo me, capiscono.

Forse hai ragione e se così è, ti chiedo scusa.

Vediamo un po' di concludere con una cosa semplice semplice sia per i bambini che per gli adulti.

Il guaio, forse, non è il virus di per sé, quanto la velocità alla quale viaggia, che poi è la velocità alla quale viaggiamo noi.

Fai conto che quando si facevano lunghi tragitti, che ne so, ad esempio, si andava in Cina ai tempi di Marco Polo, cosa si faceva quando le persone ritornavano? Si mettevano le persone e i carichi in quarantena, perché si temeva proprio il contagio con malattie sconosciute.

E a quei tempi si andava a piedi, o al massimo a cavallo. Si andava lenti rispetto alla nostra velocità. E di conseguenza andavano lente anche le malattie virali. Ti è più chiaro adesso?

È la velocità di contatto che rende il virus pericoloso, anzi pericolosissimo. Se guardi con attenzione quello che sta succedendo in questi giorni, quello che sta mettendo in ginocchio l'umanità, noterai che è la rapidità del contagio che sta paralizzando gli ospedali, i quali, per la troppa gente che vi si reca al primo sintomo, per paura di essere contagiata, non sono più in grado di far fronte alle troppe richieste di soccorso. Ma ancora più grave è che la gente non ascolta più, e reagisce male, quando gli si dice di non recarsi al pronto soccorso perché sono diventati ormai i posti più a rischio di contagio, visto l'enorme quantità di gente che vi si reca per paura di essere contagiata. E chiaramente fra i molti presenti ce ne sono sicuramente

alcuni positivi con sintomi, ma anche positivi asintomatici e così il pronto soccorso, per un periodo, sono diventati i veri diffusori del virus.

Quindi la gravità della virulenza è data dal comportamento umano e non da quello del virus. Ed è dovuta al fatto che l'uomo si muove nello spazio, in definitiva, senza considerare la presenza del virus, anche in questi giorni drammatici.

E per questo che ora siamo costretti a restare a casa. Stiamo a casa perché dobbiamo diminuire la velocità di contatto fra le persone.

Aggiungo solo un'ultima cosa e poi termino. A questo punto della pandemia ci resta solo da evitare, in tutti i modi, che essa sfoci in una vera e propria carestia. Se così sarà, allora il dopo non sarà mai più come prima per davvero.

Se l'andamento della virulenza ha già colpito l'economia mondiale in maniera irreparabile le nostre vite non ritorneranno mai più come prima. E in questo tutti noi abbiamo una grande responsabilità e non solo i politici ai quali scarichiamo le colpe con una facilità che non ha paragoni con nient'altro.

Lo sai che esiste una frase che può darti un'idea all'istante di quanto tutti noi siamo dipendenti dalla politica? Ed è questa: "Piove! Governo ladro". Ti viene da ridere vero?

Se ci pensi bene, però, questo è l'effetto che fa un motto di spirito che oltre a farti ridere ti dice anche quanto noi tutti siamo realmente dipendenti da figure di potere alle quali demandiamo le nostre idee e le nostre responsabilità, pur sapendo che i politici spesso si comportano in modo sfrenato e irresponsabile. Non tutti, chiaramente, fra di loro ci sono anche le persone responsabili e che hanno chiaro il rischio che stiamo

correndo. Speriamo che questi individui responsabili e consapevoli del rischio che stiamo correndo prevalgano nel “nuovo mondo”.

Adesso tocca a te. Buon lavoro!

-Grazie! Quanto tempo mi dai?

-Tutto quello di cui hai bisogno, come vedi ormai di tempo ne abbiamo a sufficienza.

-Ricordati l'esempio sugli artisti che ti facevo tempo fa!
Se si ferma il tempo puoi muovere lo spazio, ma scrivi, mi raccomando, altrimenti saranno solo sogni ad occhi aperti e, molto probabilmente, non serviranno neanche a te.

-Quindi con questi discorsi vuoi dire che spetta a noi, a partire da questa esperienza, costruire un perla?

-Brava! Bravissima!

Ma non basta dirlo così. Devi costruire una storia, altrimenti le persone lo capiscono solo con la testa, evitando le emozioni che provengono dai nostri sensi e a quanto pare solo con la testa non basta.

Adesso tocca davvero a te! Buon lavoro!

7. Tirando le fila

A che cosa ci può servire tutto l'esercizio letterario di questi giorni di isolamento forzato? A cosa serve, tutto questo narrare? Indubbiamente per capire cosa è successo e cosa farne di tutto questo tempo piombato su di noi all'improvviso, quasi fosse un desiderio esaudito protrattosi per anni e anni nella nostra mente e ora capitatoci addosso senza preavvisi.

Rallentiamo, quasi si ferma il tempo, si dilata e cosa succede? Succede che non siamo più abituati a nuotare nei nostri pensieri. Così rischiamo di annegare in noi stessi, nelle nostre paure senza volto che oggi prendono il nome di malattia.

Ma se si ferma il tempo che fine fa lo spazio? Lo spazio si dilata? Gli oggetti diventano storie infinite? Come può essere compresa questa nuova esperienza del tempo? Ci possono essere d'aiuto, qui, gli artisti: i narratori sono maestri nella capacità di rallentare il tempo immergendosi nel loro interesse fino a fondersi quasi completamente con il loro soggetto d'ispirazione. Perché essi studiano, vivono il tempo raggiungendo crinali pericolosi che possono distaccarli dal mondo che li circonda, dal tempo comunemente esperito da tutti noi, ma, poi, ritornano, ricomponendo l'esperienza in parole per comunicarla e facendo dell'ignoto racconto una esperienza lucida e razionale. Questa è la forza del loro lavoro, un oggetto prezioso, immateriale che proviene da una esperienza limite, dove non tutti si avventurano.

Oggi, in questo tempo infinito di quarantena, riscopriamo il valore di questa capacità di muovere lo spazio immobile, di proiettare il nostro mondo interiore all'esterno di noi. Oggi per

affrontare l'incerto di questa pandemia, scopriamo il valore della capacità eidetica della quale ci ha parlato anche Leonardo. Oggi, infatti, siamo costretti a vivere come narratori ed artisti, certo come narratori, a modo nostro, ciascuno a suo modo. Cosa, altrimenti, può salvarci da questo silenzio, da questa solitudine infetta?

Di fronte al tempo ininterrotto della quarantena, si apre l'opportunità di sognare un altro mondo possibile, sperimentando visioni alternative senza la paura di perderci in queste nostre visioni meridiane. Un'altra economia? Una nuova crisi non può portarci ad un modo più sano di relazionarci, di vivere il lavoro e il tempo? Un'altra salute? Un po' di male non ci farà vivere più in salute? Una nuova politica? Un po' di isolamento non ci permetterà di apprezzare di nuovo il senso di comunità? Un po' di silenzio non porterà di nuovo a vivere la passione dell'incontrarci, del costruire un futuro assieme? Una nuova leadership? Un po' di solitudine non farà forse capire che più che di tante parole d'odio e di fumo abbiamo bisogno di costruttori di relazioni e solidarietà?

Tiriamo, quindi, le fila di questi momenti, delle nostre narrazioni, dando senso a questi giorni, a questo nostro aver paura e sentirci costantemente sospesi, perché domani, sulle macerie di questo presente, siamo tutti chiamati a ricostruire partendo dalle relazioni, a partire da una storia di una nuova comunità che si trova assieme ad affrontare la notte che muore ed il nuovo giorno all'orizzonte.

8. Postfazione

“L’invisibile e la solitudine” è un piccolo contributo che nasce a partire dalla recente iniziativa “Diario di salute pubblica” promossa dalla rivista scientifica “Narrare i Gruppi” (www.narrareigruppi.it). Il Diario fu creato con uno specifico obiettivo: approfondire l’esperienza e la realtà di un’emergenza sanitaria, quella del Covid-19, ponendo al centro di questo scopo scientifico e divulgativo la narrazione quale strumento di rappresentazione e di analisi.

Dalle pagine del Diario a questo volume il passo è stato breve, sviluppando alcuni contributi ivi pubblicati, espandendoli, facendoli vivere di vita propria in queste pagine che a pieno titolo si sviluppano come un esperimento narrativo. Qui, le penne degli autori si intrecciano con quelle di tanti testimoni del nostro quotidiano: colleghi, persone intervistate, figli, amici che in questi giorni abbiamo incontrato, abbiamo ascoltato, raccogliendo storie e riflessioni che qui proponiamo al lettore.

Per raccontare nella sua complessità un’epidemia non bastano numeri o leggi ed ordinanze. La lingua tecnica risulta spoglia e disadorna, incapace di afferrare e riportare la realtà umana di un dramma che in questi giorni ci ha colpiti tutti nel vivo. Serve riscoprire la pluralità delle forme del nostro linguaggio, un linguaggio che si fa dialogo, fiaba, diario, o più sobria riflessione. “L’invisibile e la solitudine” nel nostro caso vuole provare a mettere in campo strumenti altri, usando queste tecniche diverse tanto per raccontare quanto per dar senso, capire il quotidiano, la nostra società e la realtà in cui viviamo immersi. Dietro questo esperimento di carta ed inchiostro c’è quindi la

volontà di capire cosa stiamo vivendo come nazione e come individui, per superare il frastornamento e per costruire sulle macerie lasciate da questo morbo un futuro senza paura.

La pandemia di Covid-19 è arrivata nel nostro quotidiano come una catastrofe rivelatrice delle nostre paure e delle idiosincrasie del nostro vivere d'ogni giorno. Ha messo in scena una crisi profonda del nostro sistema di sicurezze. Di fronte a ciò, stentiamo ancora a orientarci e a capire cosa sarà il domani; un domani ancora insicuro. Il gergo medico dà alcune sicurezze tramite il suo prestigio, ma anche lui non dà ancora la garanzia di una parola salvifica. Le statistiche danno concretezza, danno tangibilità alla vaghezza del momento, seppure non si comprenda mai a fondo il significato di quelle cifre, la loro effettiva capacità narrativa. La parola della legge dei mille decreti ed ordinanze costruisce una sicurezza fatta di paura e punizione, ci racconta di necessarie attenzioni, ma non dà garanzie di soluzione.

Con le loro deficienze questi strumenti narrativi raccontano il nostro quotidiano, ma danno ragione della dimensione del vissuto, dei modi diversi di sapere e di capire con cui stiamo costruendo la nostra conoscenza della pandemia. Questo libro vuole offrire ad ogni lettore uno spunto per ogni lettore per sperimentare i propri strumenti narrativi per dare forma a ciò che sta vivendo. Il narrare vuole essere un vaccino contro la paura perché, in fondo, attraverso la narrazione abbiamo imparato a conoscere l'altro e l'altrove, la diversità culturale raccontataci da antropologici e geografi. Abbiamo imparato a scoprire il passato, la storia raccontata non solo dai vincitori, ma anche dalle persone comuni, dai vinti, attraverso i loro diari e

le loro interviste. Abbiamo imparato a dar forma ai nostri sentimenti, alle nostre passioni, alla nostra sete di futuro. Il narrare è, quindi, soprattutto il profondo tentativo di dare nome all'incerto, al buio dell'ignoto e attraverso quel nome, quelle parole, possiamo delimitarlo, comprenderlo, quindi, in qualche modo, addomesticarlo, rendendolo parte del nostro quotidiano.

Queste pagine seguono questo tracciato cercando d'addomesticare un virus, una pandemia dai contorni incerti, un presente ed un futuro che ci sfuggono. Iniziano un percorso che vuole essere aperto ad ogni lettore chiamato a diventare egli stesso narratore del proprio quotidiano.

Volutamente sono pagine figlie di registri e stili differenti, dal racconto autobiografico al dialogo, alla fiaba. Ogni pagina esprime una dimensione diversa del nostro vissuto, dall'emotività, al sogno, al raziocinare. Così facendo viene data forma a dimensioni diverse e profondamente umane dei nostri giorni di quarantena: dal trasformarsi della relazione con gli oggetti e gli spazi, alla difficile costruzione di una comprensione di ciò che sta avvenendo e di ciò che è un virus, alle opportunità che questa situazione estrema sta aprendo per ripensare una globalizzazione, un modo di vivere che non è sostenibile ma della cui ineluttabilità eravamo forse sicuri. Il volume si chiude, ma la narrazione non si conclude qui, perché vuole invitare al dialogo il lettore, chiamandolo a raccontare la sua storia, la sua esperienza, attraverso le sue parole ampliando questa nostra prima sperimentazione.

Ponendo al centro la riscoperta della narrazione individuale, nell'infinità delle sue forme, "L'invisibile e la solitudine" offre un piccolo contributo, quindi, per riscoprire la centralità della propria esperienza e l'importanza dell'ascolto di quella del nostro vicino, costruendo così un modo di vivere questa pandemia meno gerarchico e riscoprendo il valore dell'essere davvero comunità; cerchio di persone narranti, sedute attorno al fuoco che attraverso la condivisione delle parole danno senso al proprio vissuto e costruiscono l'orizzonte del proprio futuro.

9. Riflessioni e dialoghi con il libro

L'invisibile e la solitudine

di Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco

“Siamo fatti di atomi e storie”, ci ricordava Eduardo Galeano e Giuseppe Licari e Michele F. Fontefrancesco ripartono dalla narrazione per costruire la storia di “reclusi” in tempi di pandemia, impegnati a fare i conti con tutto quel tempo che ci è piovuto addosso così scollegato da efficienza e profitto, quindi, apparentemente inutile. Ma, come leggiamo in *Aforismi e magie*, “chi è prigioniero diventa potenzialmente libero”: e di reclusione, certo, Alda Merini ha fatto ampia esperienza. Prigionieri di una casa, la nostra, non più vissuta come riparo, di pareti non più avvertite come protettive, con chi sperimentare l'essenza relazionale costitutiva del nostro essere umani? Sartre aveva immaginato l'Inferno come una stanza chiusa, sì, ma popolata dalla presenza degli altri, perché, a volte, l'“inferno” sono gli altri. Ma soli in casa, se gli altri non ci sono, non resta che prendersela con le pareti, come ha immaginato in questi giorni l'arcivescovo di Milano, Mons. Delpini, nel simpatico racconto - una storia, dunque, di nuovo!-: “Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa”.

Di fronte al cumulo di notizie, vere e false, scientificamente fondate e non, alle cifre del disastro- i contagiati, le vittime, i miliardi bruciati in Borsa-, forse proprio il linguaggio narrativo-metaforico ha la possibilità di farci scendere nel “sottosuolo” di

dostoevskijana memoria, per rimescolare le carte del gioco riflessivo a cui forse da tempo non siamo più abituati.

“Dal mio quarto piano sull'infinito, nella plausibile intimità della sera che sopraggiunge, a una finestra che dà sull'inizio delle stelle, i miei sogni si muovono con l'accordo di un ritmo, con una distanza rivolta verso viaggi a paesi ignoti, o ipotetici, o semplicemente impossibili”: così Bernardo Soares, ennesimo eteronimo di Fernando Pessoa, descrive il suo “viaggio dentro la testa”

E in analogo viaggio, Licari e Fontefrancesco evitano il litigio con le pareti e propendono per il dialogo con gli oggetti che da sempre popolano il nostro domestico vissuto e che sono, a loro volta, portatori di storie, esito felice di chi li ha confezionati per le nostre necessità. Un esercizio preparatorio, ci dicono gli autori, per il colloquio con il destinatario privilegiato delle nostre angoscianti domande: il virus che ha deciso di abitare in noi.

E con sorpresa scopriamo che per parlare di lui / con lui nello stile degli autori dobbiamo abbandonare tutto il frasario bellico a cui stampa e televisioni ci hanno abituato. Un primo prodigioso effetto dell'ipotesi narrativa: come possiamo tentare di comprendere quanto ci accade se tutto è *guerra, nemico, prima linea, eroi, vittime, battaglia, trincea, armi, bollettino di guerra, caduti, fronte, potenza di fuoco, distanziamento...* se anche le notizie ci “*bombardano*”? La costruzione dell'immaginario dialogo - la telefonata, nel testo -, riesce a liberarci dalla retorica bellicistica, dalle metafore del conflitto e dello scontro così pericolose in un contesto come l'attuale dove le libertà sono sospese in nome dell'emergenza.

E un passato non troppo lontano dovrebbe ricordarci il pericolo dello “stato d'eccezione”, in democrazie mortificate per il fatto di “essere in guerra”. Ma se la strada è sgombra da condizionamenti linguistici, potremmo tornare ad “osservare il nostro dialogo interno” e liberare potenzialità cognitive. Il senso del limite di cui oggi più che mai facciamo esperienza potrebbe aiutarci a riscoprire l'importanza della vita interiore come lo scritto di Licari e Fontefrancesco sembra suggerire?

Non è facile, perché ci troviamo ad affrontare *“aliquid quo non consuevimus uti, / quod nos adventu possit temptare recenti”* (Lucrezio, “De rerum natura”, L.VI, La peste di Atene): qualcosa che risulta estraneo alle nostre abitudini ed è capace di metterci dolorosamente alla prova con la sua venuta impensata.

“Si era spezzata l'asse di un'epoca che era durata secoli e il mio eroe si è trovato nel luogo della rottura ed è stato investito dalle schegge”: così scriveva Bohumil Hrabal a proposito del protagonista della sua opera *“Una solitudine troppo rumorosa”* (1977), titolo evocativo, forse, del nostro forzato isolamento in abitazioni dove suoni e silenzi si alternano al “frastuono” ossimoricamente inudibile delle voci interne dei nostri soliloqui. Contrariamente al comportamento dell'uomo atomizzato nella società di massa, Hant'a, il protagonista che salva dalla pressa, che ogni giorno deve azionare al lavoro, libri destinati al macero, resiste alla riduzione ad ingranaggio di un sistema in forte accelerazione (la velocità globalizzata della quale parlano gli autori in questo libro), e riscopre la libertà di pensare in modo difforme rispetto alle logiche dell'ordine costituito. Riprendere allora la via della conoscenza mai

immune da sofferenza e fatica, non rinunciare al pensiero e ristabilire il contatto con la propria vitale interiorità: vie percorribili forse proprio nella attuale condizione di “distanziamento sociale”.

Una telefonata, sì, ma predisponendoci a decentrarci, a porre all'interlocutore “virale”, non più inquadrabile nella categoria del “nemico”, domande che urgono, sospendendo il giudizio e disposti ad un ascolto attento delle ragioni dell'altro: quel misto di empatia e extopia che l'ermeneutica dell'alterità ci suggerisce da tempo. Predisporci a com-prendere, dunque, ossia a “prendere con sé” (Glissant, 1990) la comunicazione dell'“altro da noi”, accettando anche l'opacità di un rapporto e passando dall'esigenza dell'osservare alla rilevazione del sentire, perché *“nel mondo, solo con me stesso, mi lasciarono / gli dei che decidono”*, mentre *“c'è una quiete fuori come se niente esistesse/... (e) quasi mi smarrisco a pensare cosa ciò significa”* (Pessoa, 1914).

Le risposte “telefoniche” non esauriscono il bisogno di capire e lasciano intravedere la necessità di tempi lunghi in cui progettare anomale convivenze con ciò che conosciamo così poco. Restiamo nervosamente sospesi tra le più diverse ipotesi: avrà luogo una “rivoluzione virale”, come si chiede il filosofo coreano Byung-Chul Han, o lo shock di realtà imporrà come normale uno stato di eccezione con scenari di biopolitica digitale?

Mentre la ragione non trova ragioni, gli autori aprono alla narrazione simbolica ponendo davanti ai nostri occhi una gemma di luce: la perla. Rintracciabile nella tradizione mitico-artistica come metaforica chiave di lettura del rapporto tra

cielo e terra - le perle come lacrime divine, come gocce di rugiada cadute in mare nelle notti di luna e penetrate nelle ostriche *“che s'aprono quasi sbadigliassero, si riempiono di rugiada e partoriscono perle”* (Plinio il Vecchio, 23-79c.C.), ritroviamo la perla come simbolo della “scienza del cuore”. Leggiamo infatti nei distici della mistica sufi di Mahmud Shabestari (1250-1320): *“L'esistenza è un mare, le parole sono le sue sponde; le conchiglie sono le lettere, le perle l'intima conoscenza. Ogni onda proietta mille perle, regali della tradizione e dei testi sacri. Ad ogni attimo si infrangono migliaia di onde, eppure l'acqua non diminuisce d'una goccia. Il sapere e la conoscenza nascono dentro questo mare, che ne avvolge le perle della voce e della scrittura.”* Ci viene detto che per giungere a ciò che non si sa, dobbiamo passare per dove non sappiamo. Avvertire un elemento nuovo, estraneo abitatore del nostro mondo di cui avevamo dimenticato l'intrinseca fragilità e reagire come l'ostrica che si difende generando bellezza anche dal doloroso stupore di un'occupazione parassitaria.

Il parassita, appunto: *“Da questa parte del mondo c'eravamo conquistati il diritto di vivere la Storia come una meritata vacanza. Dalla nostra vacanza guardavamo l'Altrove dove vivevano gli altri... Le loro malattie mortali ci facevano sorridere... Poi è arrivato il virus. Ha viaggiato in business class... Ha fatto il giro del mondo senza passaporto... indifferente alle nostre leggi e ai nostri confini..., alla speranza che cerchiamo nel sapone col quale ci laviamo le mani”* (Celestini, 2020).

Non sappiamo se “andrà tutto bene”, ma non possiamo

permetterci di correre il rischio di restare prigionieri della “maledizione della peste”, sperando di salvarci arroccati in difesa nel nostro castello, continuando a vivere come abbiamo sempre fatto: è la scelta fallimentare del Principe Prospero protagonista della racconto-incubo di Poe (1842): *“tutto questo (amici, feste, beni e lussuose comodità) era all'interno, fuori restava **the Red Death**”*.

Se non decolonizziamo l'immaginario bellico che potrebbe solo riconfigurarci come vincitori o vinti, non impareremo nulla da quanto ci sta accadendo: i linguaggi che più ci distanziano dalle formule care alla tecnocrazia economicistica, come la polisemia delle narrazioni e le aperture a nuovi paradigmi interpretativi evocati da personificazioni, simboli e metafore e dal confronto con il mondo naturale forse possono aiutarci, mi pare suggeriscano gli autori con questo scritto. Non offrono risposte, ma indicano ipotesi di percorsi: un po' come accade - sostiene lo psicoterapeuta Filippo Mondini - all'olmo dell'Appennino che *“non si irrita quando il suo sviluppo è ostacolato da una pietra, neppure pianifica i modi in cui potrà vincere quegli ostacoli; cerca invece di capire in che direzione muoversi”*.

Daniela Negri¹,
Cremona, 19/04/2020

¹ Membro dell'Associazione Latinoamericana di Cremona, Italia. Già docente di Lettere presso il Liceo Scientifico Statale "G. Aselli" di Cremona. Laureata in Lettere classiche, già ricercatrice presso l'Università Cattolica di Milano, in possesso di due diplomi dell'Istituto Italo-Africano e del certificato dell'Istituto "Don Quijote" di Salamanca. Referente Progetto Giovani ed Educazione alla Salute nel proprio Istituto.

Per approfondire

- Balboni, P.E., Caon, F. (2015). *La comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.
- Bateson, G. (1971). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi, 1977.
- Bateson, G. e Bateson, M.C. (1979). *Dove gli angeli esitano*. Milano, Adelphi, 2002.
- Byung-Chul Han, (2020). La cura al virus è lo Stato di polizia?, in *Avvenire*, 7/04/2020, p.25.
- Celestini, A. (2020). Il Parassita, in *Adista-Documenti*, 14, 11/04/2020, pp.3-4.
- Delpini, M. (2020). Quando la signora Giovanna litigò con le pareti di casa, in *Avvenire*, 12/04/2020; <https://www.youtube.com: lettura di Giacomo Poretti>.
- Esposito, R. (1998). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2002). *Immunitas. Protezione e negazione della vita*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2004). *Bios. Biopolitica e Filosofia*. Torino: Einaudi.
- Esposito, R. (2008). Biopolitica e immunità nella costruzione sociale dell'identità, vol. 3, n. 1, pp. 01-10. In *Narrare i gruppi*, website: www.narrareigruppi.it.
- Glissant, E. (2007). *Poetica della relazione*. Macerata: Quodlibet.
- Hrabal, B. (1987). *Una solitudine troppo rumorosa*. Torino: Einaudi.
- Latouche, S. (2004). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazioni dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Boringhieri, 2005.
- Latouche, S. (2014). *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli.

- Licari G., Licari S. (2016). *Papà ma come si fa. La genitorialità attraverso la narrazione di storie*. Cremona:Edizioni GL.
- Licari, G. (1997). Topos e Cronos. Dinamica di gruppo e temporalità intervallare, in *Organo del laboratorio di ricerca di Milano e Padova*, pp. 62-72. Padova: Logos.
- Licari, G. (2016). *Il mito. Una rilettura antropologica*. Padova: Cleup.
- Merini, A. (1999). *Aforismi e magie*. Milano: Rizzoli.
- Mondini, F. (2020). Come l'olmo in montagna, in *Comune-Info* 15/04/2020, <https://comune-info.net>.
- Pessoa, F. (1996). *L'enigma e le maschere*. Milano: Mondadori, pp. 36 e21.
- Pessoa, F. (1999). *Il libro dell'inquietudine*. Milano: Feltrinelli, p.25, 2: "Il viaggio dentro la testa".
- Piro, S. (1993). *Antropologia trasformativa. Il destino umano e il legame agli orizzonti subentranti del tempo*. Milano: FrancoAngeli.
- Plinio Il Vecchio, *Historia Naturalis*, L. IX, 54-107.
- Poe, E.A. (1982). "The Masque and the Red Death", in *The Complete Tales and Poems of Edgar Allan Poe*. London: Penguin pp.269-273.
- Sartre, J.P. (1958). *L'essere e il nulla*. Milano: Mondadori.
- Shabestari, M. (sec. XIV). Il Roseto del mistero, vv. 566 -570, in V. Zanolla, "Simbolismo del mondo materiale nella lirica mistica neopersiana", in *Semicerchio*, Università di Siena, N.XXIV-XXV 2002.
- Tito Lucrezio Caro, *De rerum natura*, L.VI, vv. 1136-1137.

Sitografia

Contributi pubblicati sul “Diario sulla salute pubblica”, in
www.narrareigruppi.it (al 29.05.2020)

<u>Italia a rischio: quarantena, pandemia, cambiamento sociale</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Eugenio Zito</i>	pagine 01-05
<u>Di malattia, panico e statistiche.</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Michele Filippo Fontefrancesco</i>	pagine 01-05
<u>Covid-19: note antropologiche a margine di una pandemia</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Eugenio Zito</i>	pagine 01-06
<u>L'invisibile e la solitudine in quarantena</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Giuseppe Licari</i>	pagine 01-10
<u>Sperimentazioni narrative e nuovi filoni di riflessione circa la quarantena e l'epidemia</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Michele Filippo Fontefrancesco</i>	pagine 01-05
<u>Dis-umana morte: dall'isolamento del morente alla solitudine del parente nella pandemia</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Annamaria Fantauzzi</i>	pagine 01-05
<u>Dal mito della razionalità ad un approccio ecologico</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Riccardo Migliavada</i>	pagine 01-06
<u>E se ci fosse stato dato almeno il tempo?</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Alice Raimondo</i>	pagine 01-11
<u>“L'invisibile e la solitudine”: linee interpretative per l'insegnamento ai migranti adulti</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Giorgio Rini</i>	pagine 01-07
<u>Dall'epidemia ad un nuovo urbanismo?</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Michele Filippo Fontefrancesco</i>	pagine 01-04
<u>Il “virus cinese” e l'importanza del nome. Alcune brevi riflessioni a margine di una Pandemia</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Domenico Antonio Barbuto</i>	pagine 01-06
<u>Corpo, isolamento sociale e fatica digitale in tempi di pandemia</u>	<u>PDF CONTRIBUTO</u>
<i>Eugenio Zito</i>	pagine 01-07

“L’invisibile e la solitudine” nasce nei primi mesi di forzato isolamento dovuto alla circolazione del coronavirus nel nostro pianeta. Le riflessioni degli autori riprendono cosa è successo sul piano emotivo, soggettivo e relazionale ai tanti costretti in casa in quarantena. Un lavoro scritto con linguaggio narrativo semplice e accessibile a tutti espone, a partire dal vissuto degli autori, la gestione del disagio personale e sociale, nella speranza che ciò possa risultare utile a tutti coloro che vivono con difficoltà questo momento.

Giuseppe Licari, direttore della rivista scientifica *Narrare i gruppi* www.narrareigruppi.it; psicologo; insegna psicologia della comunicazione e ha scritto numerosi saggi e articoli pubblicati in riviste nazionali e internazionali sui processi comunicativi e sul cambiamento sociale e culturale.

Michele Filippo Fontefrancesco è ricercatore di antropologia culturale presso l’Università degli Studi di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Membro di redazione della rivista scientifica *Narrare i gruppi*, è autore di saggi e ricerche incentrate sul tema della costruzione comunitaria.